



Periodico della Nobile Contrada dell'Oca, Dicembre 2020 (ANNO L) nuova serie, n°16 Dir. Resp. Enrico Toti - Sped. in Abb. postale L.662/96 LETT.C Fil di Siena

# SIAM DIEDI E FORTI

# La redazione

## **Direttore responsabile**

Enrico Toti

## **Redazione**

Claudio Brizzi  
Filippo Cinotti  
Barbara Cucini  
Cecilia Fondelli  
Fabio Landini  
Marco Morselli  
Francesca Rosini  
Senio Sensi  
Maurizio Tozzi  
Michele Vittori

## **Segreteria di Redazione**

Caterina Cipriani

## **Grafica**

Matteo Cenni

## **Pubblicità e relazioni esterne**

Alessandro Falorni

## **Fotografie**

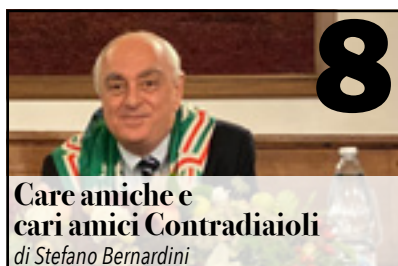
Archivio della Nobile Contrada dell'Oca, Archivio Società Anatroccoli e Giovani Di Fontebranda, Violante Bonelli, Antonio Cinotti, Roberto Confaloni, Edoardo Crainz, Roberto Pedro Petreni

## **Hanno collaborato a questo numero**

Stefano Bernardini, Marco Betti, Fulvio Bruni, Marco Cheli, Francesco Cillerai, Antonio Cinotti, Claudio Laini, Consiglio degli Anatroccoli e Giovani di Fontebranda, Michele Landi, Rodolfo Landi, Caterina Manganelli, Enrico Martelloni, Simone Mazza, Luca Regoli, Alessandro Scarpelli, Francesco Tommasi, Francesco Vannoni



# Sommario



# Un anno da dimenticare

di Francesco Cillera

**S**iamo finalmente arrivati alla fine di questo 2020 e credo che le cose positive da ricordare di questo anno sciagurato saranno davvero poche, sia nel nostro Paese sia nella nostra città. Tra l'altro durante i giorni di un'estate per molti aspetti velata di tristezza, che ci ha privato di alcune delle cose cui maggiormente teniamo, c'eravamo illusi di poter accantonare quei drammatici mesi della scorsa primavera in cui ognuno di noi aveva necessariamente dovuto modificare la propria vita e le proprie abitudini.

Seppur con maggiore cognizione su quello cui ora stiamo assistendo, siamo comunque ancora una volta in una

situazione a dir poco contrassegnata da ansie e da inquietudini sia per la salute nostra e dei nostri cari, sia per un futuro che si sta prefigurando incerto e fumoso sotto il profilo umano, sociale ed economico.

Tra le poche cose che credo possano esserci di un qualche conforto è comunque la certezza di aver vissuto e di vivere questo momento della nostra vita - che spero fortemente sia spazzato via con il nuovo anno - in una realtà particolarissima come quella della nostra città e delle nostre Contrade e, in particolare, tra la gente di Fontebranda la quale, anche in questo periodo, non ha mai fatto mancare l'affetto, la solidarietà e la consueta intelligente



partecipazione alla vita sociale.

Nonostante le mille difficoltà, le inevitabili limitazioni e il forte rimpianto per la mancanza della nostra Festa Titolare, siamo riusciti a mantenere alcuni degli impegni fondamentali che scandiscono l'annata contradaiola, primo fra tutti lo svolgimento delle elezioni della Sedia direttiva e di tutti gli altri organismi, dando così a Fontebranda il necessario assetto istituzionale.

Dal punto di vista operativo, dopo alcuni mesi di forzato blocco - non sopporto più la parola lockdown - dei lavori alla Trieste, la ditta incaricata sta ora procedendo a pieno ritmo e quindi credo proprio che la prossima Festa Titolare potremo davvero festeggiarla anche nella nostra seconda casa completamente rinnovata. In tal senso ritengo che i muratori, i tecnici, gli impiantisti e tutti i vari ad-

detti non ne possano più di vedere il Presidente e il sottoscritto girare quotidianamente nel cantiere e gioire per il progredire dei lavori anche per un minimo dettaglio.

Desidero inoltre sottolineare con soddisfazione l'impegno di tutta la Sedia, del Consiglio della Società Trieste, di quello degli Anatroccoli, dei Donatori di Sangue e delle Commissioni Permanenti per le attività svolte in tutti questi mesi che, nonostante le complessità organizzative, sono riusciti ad allestire nel Piano di Fontebranda una serie di qualificate iniziative di carattere sociale, culturale e di intrattenimento. Tutto questo è stato suggellato anche dall'utilizzo della terrazza delle Fonti con serate speciali che agli ocaioli hanno fatto vibrare l'anima e agli ospiti apprezzare uno dei luoghi meno conosciuti e più suggestivi della città.

Come detto, nonostante le difficoltà, prima della "chiusura" abbiamo fatto in tempo a organizzare il banchetto annuale e soprattutto a procedere all'assemblea per l'elezione del Capitano, Stefano Bernardini, al quale desidero rinnovare le mie più vive e affettuose congratulazioni anche attraverso il nostro giornale Siam delle Fonti, del quale il prossimo anno festeggeremo il cinquantesimo della fondazione.

Tra le altre iniziative mi piace inoltre ricordare che tra poco daremo alle stampe un volume dedicato a un grande personaggio dell'Oca, Agostino Fantastici, autore tra l'altro del nostro altare dedicato

alla Santa che viene allestito a fianco dell'oratorio in occasione della Festa Titolare.

Per carattere sono fiducioso e quindi credo che prima di vedere ancora le nostre bandiere sventolare nel cielo di Siena dovremo trascorrere i mesi che ci restano davanti conservando la stessa determinazione e lo stesso equilibrio che ci ha contraddistinto in questo periodo, confidando inoltre nella nostra "arma segreta", la nostra amata Santa Caterina che sono certo continuerà ad esserci vicino fino a quando ci potremo finalmente riabbracciare davvero con l'affetto di sempre nel nome del Paperone.

Per ora vi abbraccio tutti virtualmente.

***Il Governatore  
Francesco Cillerai***



# Care amiche e cari amici Contradaiooli

di Stefano Bernardini

**C**are amiche e cari amici Contradaiooli il mio ruolo di Capitano, con tutti gli onori che ciò comporta, ha però anche degli oneri, come quello di scrivere un articolo per ogni numero del Siam delle Fonti.

Normalmente questo è un onere molto piacevole, ma, credetemi, rileggendo quanto avevo scritto in occasione della Festa Titolare, quando ancora l'emergenza sanitaria era forte e mi auguravo che presto avremmo potuto riabbracciarci, e vedendo che, purtroppo, in questi giorni – l'articolo deve essere dato alle stampe ovviamente con un certo anticipo – dopo un breve periodo di tregua l'emergenza sta tornando ad essere quella di allora, è difficile trovare le parole.

Cercando di sdrammatizzare vi dirò che l'esperienza di fare il Capitano in un anno in cui non si corre il Palio, non perché non baciati dalla sorte ma perché la Festa è annullata, pur con l'amarezza che ciò comporta, è sicuramente molto più rilassante di quando

di carriere se ne corrono una o due; il 16 agosto l'ho trascorso, senza dover pensare a strategie, con gli amici più cari a pranzo, come da tempo non mi capitava!

Parlando più seriamente, fino a quando non si sapeva se il Palio sarebbe stato corso, pur se squalificati e pur con tutte le difficoltà legate alla pandemia, con i miei collaboratori, che ancora una volta devo ringraziare per quanto si sono impegnati e si impegnano, abbiamo continuato il lavoro intrapreso negli anni precedenti, coltivando i rapporti con Contrade e fantini; poi, come dicevo prima, tutti ci siamo un po' rilassati, senza ovviamente perdere di vista gli obiettivi, tanto che nel mese di settembre abbiamo ripreso con entusiasmo il lavoro.

L'Assemblea del 15 ottobre mi ha poi confermato quale Capitano della Nobile Contrada dell'Oca per un altro biennio; voglio ringraziarvi per l'applauso, sincero e convinto, che si è levato dai presenti quando l'Onorando Governatore ha proposto la mia con-





ferma; è uno stimolo a fare sempre di più e, speriamo, meglio.

Purtroppo, come dicevo all'inizio, siamo di nuovo in un momento di difficoltà che noi tutti avremmo voluto che non si ripresentasse, ma la Contrada ci insegna che, proprio nei momenti di difficoltà, dobbiamo essere tutti più vicini, se non fisicamente, con il cuore e l'anima (un cuore solo, un'anima sola), e sono certo che, tutti insieme, riusciremo a superare anche questa avversità; per quello che può valere posso affermare che da parte nostra, includendo anche i miei collaboratori, continueremo ad impe-

gnarci anche nelle avversità, con la speranza che, prima o poi, tornerà la serenità che ci permetterà di gioire con la nostra meravigliosa Festa.

Tradizionalmente l'articolo del Siam delle Fonti del mese di dicembre si conclude con gli auguri di buon Natale e sereno anno nuovo; l'augurio che mi sento di fare in questo momento è quello che le nostre famiglie ed i nostri cari siano in salute e che presto torneremo ad incontrarci ed abbracciarci nelle nostre strade addobbate a festa.

Viva l'OCA!

**Il Capitano  
Stefano Bernardini**

# *In ricordo di Giuliano Manganelli*

**Suo il progetto di ristrutturazione delle  
nostre "Stanze", inaugurate 25 anni fa**

*di Senio Sensi*

**G**iuliano Manganelli ci ha lasciato alcuni mesi fa; Fontebranda lo salutò come sa fare, con commozione e dimostrazione di sincero affetto e riconoscenza. Rimane il ricordo di un uomo semplice legato alla sua Contrada, sempre disponibile, mai polemico e preoccupato solo di rispondere "presente" tutte le volte che c'era bisogno di lui. E della sua professionalità l'Oca ha beneficiato in particolare per il progetto - assieme al nipote Gabriele - e la direzione dei lavori per l'ampliamento e la ristrutturazione della vecchia sede della Contrada. Proprio 25 anni fa furono rinnovate "le sale" dopo un lavoro enorme durato cinque anni.

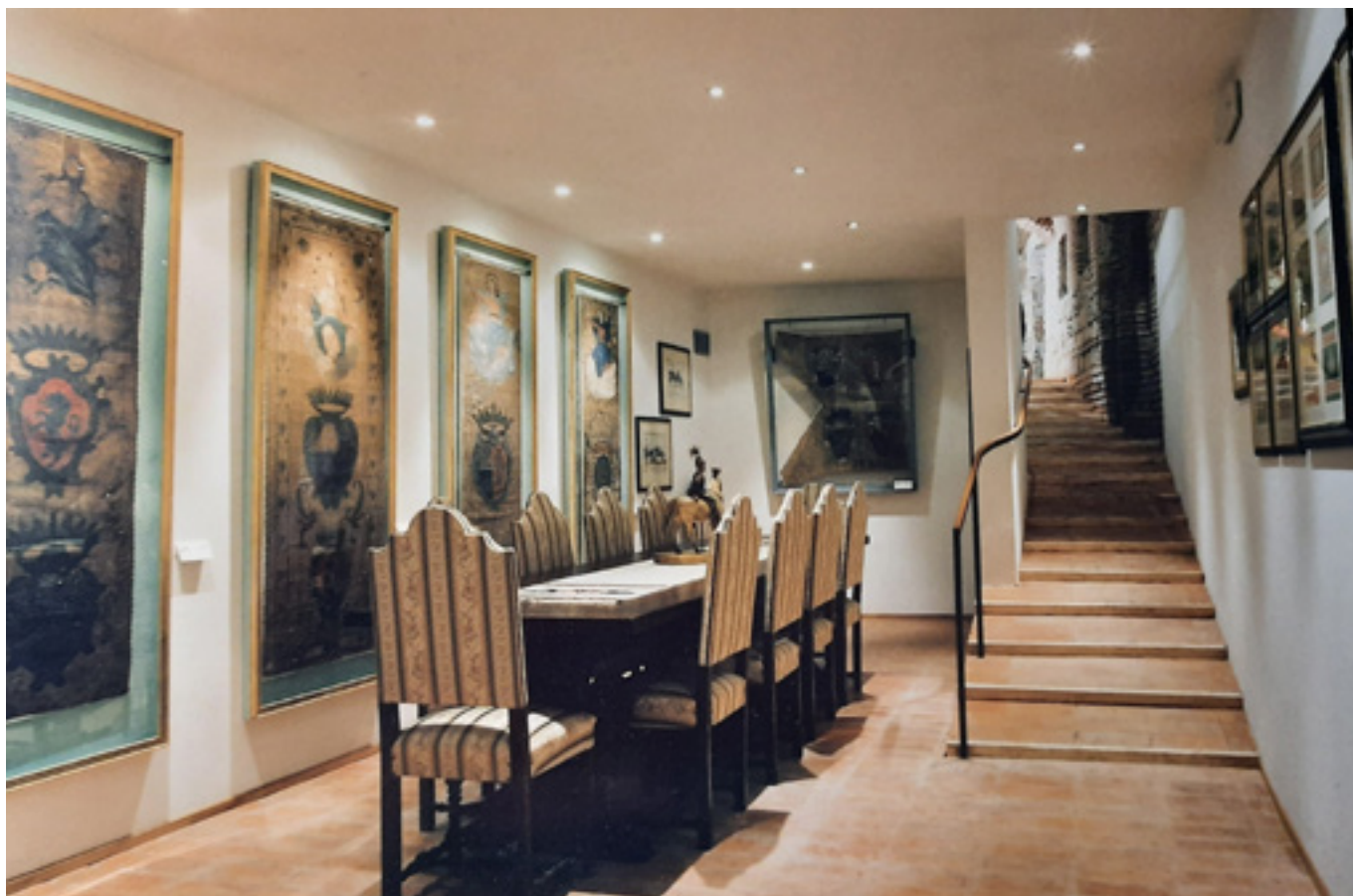
Giuliano, allora pro Vicario ai beni immobili presentò un progetto ambizioso, prevedendo (come scrive nella relazione che lo illustra) "un luogo dove il visitatore può ricomprendere l'essenza stessa del rione e in generale quella dell'intera città, esplicitata nelle tre sezioni museali; quella mistica,

quella produttiva-artigianale e quella ludica del Palio". In sostanza una "città in piccolo", con i suoi vicoli, i luoghi per la sosta, le aperture che offrono visioni diverse dei particolari. E poi quel "volo del Papero" ovvero la scala in ferro battuto che collega il piano terra con i piani superiori e di cui Giuliano andava particolarmente orgoglioso. Collegamenti che si ritrovano nel "cammino" interno formato da spazi assai diversi per le dimensioni e le qualità storico-architettoniche.

Duranti i lavori, cui posero mano tanti ocaioli scavando e trasportando detriti e diremmo pezzi di storia, vennero alla luce alcuni cunicoli scavati nel tufo

in parte utilizzati per l'esposizione e in parte lasciati aperti per future, forse, scoperte di un sottosuolo del rione (come della città) ancora sconosciuto. Stanze di tufo, forse "ricoveri trogloditi altomedievali o anche semplicemente locali scavati insieme alla costruzione della città per essere utilizzati come depositi delle botteghe





o delle abitazioni". C'è chi vi ha visto, con segnali credibili, quello che fu il laboratorio dei Benincasa, tintori. Una scoperta che stupì allora i contradaioi e che tutt'oggi attrae e meraviglia i visitatori.

Questo è tanto altro fu il restauro profondo delle nostre "Stanze" grazie al contributo delle Legge Speciale per Siena (ancora oggi rimpianta) che finanziò il 60% dei lavori: il resto fu a carico dei contradaioi che anche in quella storica occasione non fecero mancare il necessario sostegno facendo sì che il costo dei lavori fosse totalmente coperto.

Furono anni importanti in cui la Contrada per molti aspetti cambiò volto: basti ricordare l'acquisizione di quello che era chiamato "l'orto" che consentì l'apertura all'esterno della fino allora asfittica Società

Trieste in Fontebranda". Anche nella creazione di quello spazio Giuliano Manganelli mise la sua firma, così come nell'abbattimento di quel muro che delimitava la piscina, nello spazio a fianco delle fonti, che consentì l'acquisizione di volumi fino alle vecchie conce; fu abbassata anche la cimasa del muro che sale verso San Domenico, consentendo una migliore visuale della Siena antica.

La "mano" dell'architetto Giuliano Manganelli rimane quindi ben visibile nei nostri luoghi a conferma di una generosa professionalità messa al servizio della Contrada: l'ennesimo esempio di attaccamento che ognuno di noi esprime offrendo le proprie competenze e capacità.

# [ **t**amburi lontani ]

di Enrico Toti

**P**enso che ci ricorderemo a lungo e con infinita tristezza i giorni della (non) Festa Titolare di quest'anno in cui ci siamo sentiti privati di poter esprimere liberamente parte della nostra stessa identità, di tributare nelle forme più sentite l'affetto per una Santa speciale come Caterina e di riaffermare con la forza di sempre la nostra appartenenza.

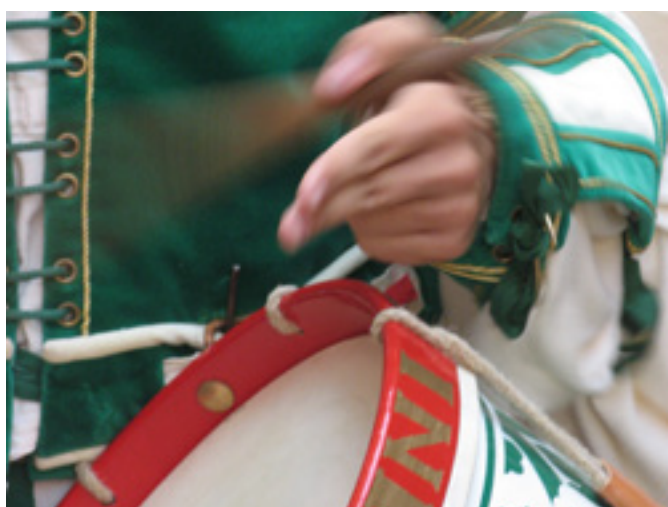
Di quel pomeriggio di maggio ricorderemo in particolare il solenne Matutino celebrato dall'arcivescovo al quale abbiamo assistito attraverso le immagini televisive e gli altoparlanti che ne diffondevano la voce nelle strade deserte. Moltissimi ocaioli erano infatti affacciati alle finestre con lo sguardo attonito, immaginando Via Santa Caterina piena di gente mentre scende la Santa in processione, attorno alla pista dei barberi o accalcata davanti al banchetto del fritto.

Nonostante la malinconia qualcuno pensò comunque di attenuare quel velo di tristezza che si era posato sulla Contrada. Non appena l'arcivescovo terminò la celebrazione con il consueto "andate in pace", un gruppetto di "quasi giovani" si recò effettivamente con grande discrezione e mantenendo comunque le "distanze" – ancora applicate rigidamente nel maggio scorso - in un luogo di pace, isolato

e di grande fascino come la terrazza delle Fonti. Dopo poco nelle strade di Fontebranda si diffuse timidamente un suono che all'inizio faceva venire in mente Tamburi lontani, un vecchio film western degli anni 50' con Gary Cooper.

I nostri "quasi giovani" (all'insaputa di tutti), si erano infatti armati dei propri tamburi per esprimere nel modo più diretto quello che tutti noi avevamo nel cuore. Le mazze colpivano la pelle di quei poveri strumenti con malcelata rabbia e con una forza incredibile, ma soprattutto con la determinazione e la fermezza di chi, come la gente di Fontebranda, non intende rassegnarsi neppure di fronte a un evento drammatico come quello che ancora stiamo vivendo e segnerà le nostre generazioni.

Salendo dalle Fonti il rullo di quei tamburi si estese lentamente a tutta la Contrada con la potenza di un'orchestra sinfonica capace di accendere la passione, scaldare l'anima e il cuore degli ocaioli che dalle finestre, se pur con le lacrime agli occhi, agitavano felici i loro fazzoletti. Almeno per un attimo in quella (non) Festa riuscimmo così a manifestare come si deve il nostro amore al Paperone e alla nostra Santa.



# [ **t**rieste work in progress ]

di Filippo Cinotti

**U**marell: termine dialettale emiliano che significa "omino" o "pensionato"; per estensione, usato in tutta Italia, anziano che guarda cantieri o lavori pubblici.

Da quando, il 13 gennaio 2019, è stato precluso ai Soci l'accesso ai locali della Società Trieste per dare inizio ai lavori di ristrutturazione, ci siamo trasformati un po' tutti in umarell. La porta della Società, e successivamente quella del garage, a volte lasciate aperte per il passaggio di macerie o materiali, sono stati un po' per tutti gli unici buchi della serratura da cui rubare, furtivamente, qualche scorcio interno, per cercare di capire cosa stava succedendo e come l'interno si stava trasformando.

Scagli la prima pietra (in questo caso il primo mattone) chi, risalendo via Santa Caterina, non ha rallentato, a volte fermandosi, in corrispondenza del civico 57 per cercare di guardare all'interno, magari alzandosi sulle punte dei piedi per affacciarsi alla ex stanza del biliardo, solo per carpire qualche fugace fotogramma.

In fin dei conti, al di là delle immagini presentate in assemblea, in pochi sanno realmente quale sarà la nuova veste della Società. Ci si affida allora alla narrazione di chi è più informato, o finge di esserlo, alimentando

fantasie e ricostruzioni che spesso poco hanno a che vedere con la realtà: "è vero cha hanno sbassato di un metro?" "mi hanno detto che ci sarà un salone da cinquecento persone" "hanno buttato giù tutti i muri, è un unico stanzone" e così via.

Alla ripresa dei lavori, dopo lo stop forzato per la pandemia, è stato pubblicato un video dell'interno del cantiere (sempre disponibile sulla pagina facebook della Società) che mostrava lo stato di avanzamento dei lavori al 4 maggio scorso. Erano pressoché terminate le demolizioni ed era già stata rialzata la parte inferiore dei locali fino alla quota del salone. Le numerose domande che mi sono state poste successivamente da chi aveva visto il video mi hanno fatto capire che, per un "profano" non avvezzo alla frequentazione dei cantieri, è difficile immaginarsi come sarà la Società finita. E oggi, dopo quasi sei mesi, a che punto siamo? Le demolizioni sono completamente terminate (come si sarà reso conto chi abita nelle vicinanze, non sentendo più il rumore del martello pneumatico); sono stati rialzati gli impianti e le strutture, così come l'ampliamento del salone verso l'orto.

Esternamente, sono in corso di ultimazione la struttura del bar estivo e

la terrazza, mentre sul lato della strada è stato ampliato il vecchio ingresso e realizzato il secondo accesso, temporaneamente richiusi con dei pannelli provvisori. Come in ogni cantiere che si rispetti non sono man-

cati gli imprevisti, via via affrontati dai progettisti e dalla dirigenza, che hanno portato a minimi cambiamenti in corso d'opera. Credo che niente meglio delle foto possa però dare un'idea del cantiere.

















E ora la faticosa domanda: quando finiranno i lavori? Rispondere ora è piuttosto difficile, viste anche le recenti restrizioni legate al CoViD-19. Credo in ogni caso che tutti i lettori capiscano che a oggi è prematuro programmare una data, ma se non ci dovessero essere nuove chiusure (e tutti ce lo au-

guriamo, per molti motivi) si prevede di inaugurare i nuovi locali prima della Festa Titolare. Spero quindi che potrete trovare un articolo corredato da un ampio servizio fotografico nel prossimo numero del Siam delle Fonti.

# [ Cinquanta e non sentirli ]

di Fulvio Bruni

**I**l 19 settembre 1970, in occasione della Cena del Piatto per la vittoria del Palio Straordinario del settembre 1969, usciva il primo numero del Siam delle Fonti.

50 anni e non sentirli potremmo dire, ma non è proprio così: li sentiamo tutti, segno di un periodo lungo in cui si sono intrecciate vicende di Contrada, di Palio e di vita che hanno coinvolto un gruppo di giovanissimi ocaioli (qualcuno appena quindicenne) coordinati da un giovane Enrico

Toti. L'idea nacque dopo la vittoria del 1969 e dopo circa un anno, tante cene e tante nottate (abitare nel rio-

ne, al tempo, era un vantaggio) uscì il primo foglio ciclostilato dal Gene (il Barbarulli per i più giovani...). Tutto fatto in casa, con pochi mezzi e meno finanziamenti ma tante idee e tanta voglia di fare. Era ancora il periodo dello

scapaccione dei più vecchi, dei vammì a comprare le sigarette, degli ingressi timidi e furtivi in Società, del Sor Ezio che faceva gli esami ad alfieri e tamburini e decideva chi far girare e chi era rimandato all'anno successivo... Davvero un'altra vita...

Ma i ragazzi di

allora avevano spirito ed idee e dopo i primi due numeri ciclostilati si misero in grande facendo il grande salto



verso la modernità...la tipografia l'Ancora in cima a via dei Pittori ove, fra il 1971 e il 1972 videro la luce i primi 5 numeri stampati. Fu un periodo felice; alcuni avevano preso la patente e le riunioni di redazione non si svolgevano più solamente a casa di Enrico, ma anche dal Montereoggi a Stigliano. A dire il vero si mangiava e beveva e negli intervalli si pensava anche alle prossime pubblicazioni, che sono andate avanti fino al 1979 (in tutto 10 numeri) soprattutto grazie ad un generoso contributo di Anna Giubbi. Man mano quei giovani ragazzi erano diventati quelli "del Siam delle Fonti" ed avevano organizzato anche concorsi fotografici, un premio annuale (Il Papero d'oro), cicli di conferenze, pubblicazioni di vario genere (fra cui il fondamentale contributo al numero unico per la vittoria del 1977), calendari e manifesti. Fra le altre cose si erano attivamente impegnati nel teatro vernacolo ed avevano organizzato cicli di ripetizioni scolastiche con il fondamentale contributo delle ragazze del tempo. Un'attività costante che con il passare degli anni, il cambiamento dei tempi, gli impegni personali (famiglia e lavoro) andò man mano diminuendo tanto che fino al 1986 uscirono solo due numeri. Da quell'anno in poi Il Siam delle Fonti ha ripreso gra-

dualmente vigore fino a diventare la pubblicazione ufficiale della nostra Contrada con eccellenti risultati sia dal punto di vista grafico che dei contenuti. Certo è che scrivere oggi di 50 anni di vita non è facile; sembra davvero di raccontare un mondo diverso in cui si era fusa la voglia di diventare grandi con l'amore per la Contrada. Un mondo di adulti in cui giovanissimi ragazzi e ragazze dell'Oca volevano avere un ruolo ed esprimere le proprie idee senza andare contro il pensiero del tempo.

Non era facile...ed infatti abbiamo passato tante serate a cancellare con i pennarelli qualche frase e qualche concetto non propriamente apprezzato dai nostri Dirigenti.

Oggi, nel tempo dei social, viene davvero da sorridere serenamente nella consapevolezza che da quel gruppo un po' scapestrato di ragazzi e ragazze sono usciti Dirigenti di Contrada e persone affermate nella vita. E' stata una scuola, una palestra, una esperienza attualmente difficilmente replicabile. Ne siamo usciti tutti indubbiamente migliori e consapevoli che i sogni dei nostri giovani non devono mai essere repressi. I loro sogni nascono dal nostro passato e ci rendono forti oggi e certi di un futuro ancora migliore.





# anniversario

# 40°

*Raccolta del periodico dei  
giovani di Fontebranda*

**Siam delle Fonti...**

*1970 - 2010*



# Truffa paliesca

di Enrico Toti

**N**onostante la sua grande esperienza nelle questioni di Palio, alla fine dell'Ottocento cercarono di truffare anche uno dei più esperti e famosi mangini di Fontebranda: Licurgo Martini detto Cucchi il quale, come è noto, insieme al Sor Ettore Fontani contribuì in modo determinante alla maggior parte delle vittorie dell'Oca nel secolo scorso.

Scorrendo le pagine del *Liberio Cittadino*, un settimanale senese che usciva il giovedì pomeriggio e la domenica mattina, al 30 ottobre 1898 si trova un tioletto in prima pagina: "Truffa paliesca". "Un certo Giulio Venturini di anni 44, barrocciaio di Siena, fingendosi intermediario fra il fantino della Torre e l'Oca dava ad intendere al rappresentante di quest'ultima, signor Licurgo Martini, che l'Oca poteva allontanar da sé tutto il finimondo preparato dalla Torre se avesse sborsato lire 500 in sue mani, da restituirsi ove i patti non fossero stati mantenuti. Il rappresentante dell'Oca, col lodevole intento di evitare disordini ed acutizzare dissidi (sic), accettò il patto, consegnando al Venturini le 500 lire. La Contrada della Torre, che nulla sapeva del pattuito di motu proprio dal Venturini, fece gli affari suoi come era diritto, anche perché la corsa riuscisse più animata, e gareggiò vivacemente con l'Oca, il rappresentante della quale, attesa invano la pattuita restituzione delle 500 lire ha sporto querela per



truffa contro Giulio Venturini, il quale fino al 16 corrente mese, è sparito da Siena. L'autorità fa attive ricerche per chiapparlo, prima che siusi consumarle le 500 lire, ma sarà troppo tardi". Credo che la ricostruzione del *Liberio Cittadino*, peraltro non sempre tenero con le Contrade, riveli solo in parte lo svolgimento dei fatti o, almeno, ne riveli solo gli aspetti formali. Sembra infatti improbabile che un mangino come Cucchi abbia potuto consegnare una cifra rilevante a qualcuno con la generica promessa di placare "il finimondo" che avrebbe potuto preparare la nostra avversaria per il palio di agosto di quell'anno.

Ritengo piuttosto che questo "intermediario" sia stato soltanto il depositario di fiducia di diversi interlocutori per l'intera cifra pattuita destinata a Contrade e fantini. Accordi più precisi sarebbero invece stati presi con i vari dirigenti, anche in considerazione delle concrete possibilità per l'Oca di fare "cappotto" con lo stesso cavallo avuto in sorte nel palio di luglio e con



lo stesso fantino Ermanno Menichetti detto Popo. Per quello d'agosto, vinto dalla Tartuca, furono tra l'altro sorteggiate sia l'Oca che la Torre e oltretutto il palio venne corso solo da otto contrade in quanto i cavalli della Pantera e del Drago si infortunarono le durante le prove. Anche la nostra avversaria ebbe in sorte un ottimo barbero, un baio montato da Pioviscola il quale, insieme a quello del Bruco - che tra l'altro cercò di ostacolare l'Oca addirittura dentro i canapi - e quello della Selva, rinunciando alla vittoria, impedirono con tutti i mezzi al fantino di Fontebranda di ripetere la fresca vittoria di luglio. La paura per il "cappotto" dell'Oca è inoltre

confermata dall'allontanamento del mossiere Tito Sarrocchi, omonimo del celebre scultore senese, il quale fu improvvisamente sostituito durante la carriera d'agosto proprio perché era sospettato di favorire l'Oca.

Non sappiamo come sia finita l'avventura lontano da Siena del barrocciaio Venturini, se fu rintracciato in tempo dalle autorità o se dilapidò l'intera cifra dandosi alla pazza gioia, magari in buona compagnia. Ci auguriamo comunque per lui di esser rimasto a lungo lontano dalla città, anche perché Fontebranda già a quei tempi aveva un'ottima memoria.

# Fortza Paris alle Fonti, anzi, nelle Fonti

di Marco Cheli

// Buonasera Marco, sono Marco Delogu e avrei piacere di invitarti a casa mia per parlare del suo libro". Questo è quello che ho letto in un sms da numero sconosciuto circa 3 mesi fa, e che per tre giorni ho ignorato pensando che fosse uno scherzo. E invece, dopo i convenevoli del caso, una settimana dopo ero in macchina, direzione Capalbio per andare a farmi mangiare vivo da uno dei mostri della fotografia italiana. Alla fine dei conti l'incontro è andato bene, (ma non benissimo) e per settimane ho camminato a due metri da terra pensando, una volta uscito da quella casa, di poter affrontare qualsiasi cosa. Mi sbagliavo perchè quando il Frisco mi ha chiamato proponendomi di presentare il mio libro alle Fonti mi sono sentito un po' come quello che decide di portare la fidanzatina al pranzo di Natale dove sono invitati almeno 4 gradi di parentela....

Mille buoni propositi, almeno 4 o 5 discorsi inutilmente preparati, cambi di programmi continui per poi rendersi conto che bastava affidarsi a Enrico e Senio per cavarne le gambe.

Avevo bisogno di uno storico che raccontasse le origini del nostro mondo, e di un comunicatore che potesse fare un'analisi più tecnica, parlare del libro e delle fotografie. Ma soprattutto avevo bisogno di due persone con i capelli bianchi che con la loro esperienza potessero togliermi da ogni

impiccio, soprattutto da quello di parlare in pubblico. E sinceramente pensavo di essere riuscito nel mio intento, gongolandomi sull'effetto scenico delle ruffianissime foto galleggianti (Cheli 1 - Toti 0), finché proprio Senio non mi passa il microfono per rispondere alla sua domanda. "Da dove nasce Fortza Paris". Respirone, fisso un punto nel vuoto e parto in un'apnea di qualche minuto dove pensavo di aver detto tutto, ma mi rendo conto solo ora di non aver detto proprio niente. E di cose da dire ce ne sarebbero. Fortza Paris in realtà non nasce perché è una storia che si perde nella notte dei tempi, io ho provato solo a raccontarla, e l'ho fatto perchè avevo voglia e soprattutto l'esigenza di dimostrare che il Palio va raccontato e va fatto, a patto che lo si faccia bene. Personalmente appartengo a quella fazione di "favorevoli" al museo del Palio, a quelli che "i musei di contrada dovrebbero essere aperti", la novella del "chiudiamo le porte" andava di moda 20 anni fa e forse è il caso di capire che il Palio è diventata una risorsa fondamentale per la città. Capisco ma non condivido il pensiero opposto, comprendo la paura che c'è nel toccare un meccanismo centenario. Il Palio è unico e noi tutti ne siamo gelosi, il rischio di farlo passare come un evento folcloristico esiste, ma si concretizza solo al momento in cui viene fatta una comunicazione sbagliata.



Comunicare bene il nostro mondo al giorno d'oggi può voler dire anche staccarsi dagli stereotipi su cui ci siamo fossilizzati, quelli che ci dipingono come fanatici in canottiera dietro ad un cavallo o esaltati che si strappano i capelli dopo una corsa di tre giri. Tre giri in cui si vede sempre e solo una curva e 10 cavalli che girano. Questa è cronaca, non comunicazione e soprattutto è quello che rischia di farci passare agli occhi del mondo come delle scimmie allo zoo. Siamo i primi a dire che il Palio "è 365 giorni", quindi va raccontato per tutti i 365 giorni. È anche vero che chi ci dovrebbe pensare è troppo impegnato a fare la guerra a Zuckerberg e ad autorizzare la vendita di asciugamani. Grossa colpa di questo appiattimento personalmente la attribuisco all'istituzione che invece riporta nella sua mission "la valorizzazione dell'immagine del Palio". Il Consorzio per la Tutela del Palio di Siena nasce a metà degli anni settanta per gestire i diritti televisivi e controllare la diffusione delle immagini. Un'esigenza arrivata appunto con la diffusione di quello che al momento era il mezzo di comunicazione di massa. Ma i tempi cambiano, soprattutto negli ultimi 20 anni con una velocità impressionante e non si può pensare di tutelare l'immagine del Palio trasformandosi nell'organo di Polizia digitale. Purtroppo da quando esistono gli smartphone questa guerra non ha più senso perché è persa in partenza. Chiunque in qualunque momento è in grado di inviare un'im-

agine o un video all'altra parte del mondo. Tanto vale smettere di disperdere energie e concentrarle invece in qualcosa di più utile, di più costruttivo, che non è il merchandising delle contrade (che fa più danni di una foto di un cavallo in terra), ma magari progetti di comunicazione mirati, di alto livello, che raccontino veramente cosa c'è intorno ai famosi tre giri di pista, che magari spiegano anche il perché alla fine ci strappiamo i capelli. Purtroppo non solo non c'è questa lungimiranza, ma tendono anche a stroncare le iniziative personali e private, barricandosi dietro a presunte azioni legale che a mio parere non stanno nemmeno in piedi. La fotografia oramai è un mezzo di comunicazione a tutti gli effetti ed ogni anno ci sono nomi della fotografia mondiale che fanno richiesta di poter venire a fotografare il Palio. Questo vuol dire che ogni anno potremmo avere a disposizione materiale fotografico di altissimo livello, da sfruttare per raccontare il nostro mondo, e invece continuano a gestire gli accrediti gelosamente come se concederli ai soliti fotografi volesse in qualche modo preservare Siena da attacchi alieni. Tutto questo comunque era solo per rispondere alla domanda di Senio...perché Fortza Paris nasce per raccontare il Palio senza farlo vedere e per farlo ho semplicemente trovato un punto di vista differente, quello di chi il Palio lo vive da comparsa sperando un giorno di avere un ruolo da protagonista.



# [ **Un** albero di emozione ]

di Cecilia Fondelli

**T**i telefona il Toti e ti dice: 'Cecilia scrivi qualcosa sul Natale per il Siam delle Fonti?' 'Con piacere!' Rispondo io 'Ma... sul Natale in che senso?' 'Sul senso che vuoi...' Ottimo. Comincio a pensare a un fatto accaduto? O lo invento? No, meglio pensare a un'emozione, ci provo. La prima emozione, associata al Natale, sta nel tirar fuori le scatole con gli addobbi per l'albero. Intanto, come si fa quest'anno? Tutto di un colore? O con i bigliettini attaccati? Con tante luci o con poche? Una cosa però è certa. In mezzo alle variazioni sul tema che ogni anno mi diverto a inventare, fra i rami del mio abete non mancano mai personaggi che rigorosamente hanno sempre lo stesso posto e la dignità di non passare di moda. I loro colori non sono casuali: bianco, rosso e verde, i colori del Paperone. Poi, la collocazione. Aspettano il loro momento di gloria nelle scatole che sembrano magiche, segrete, custodite in cantina con cura e attenzione, ed ecco che ricompaiono, in genere l'8 dicembre, in casa nostra.

Ad ogni pallina, a ogni addobbo, è associato un ricordo. I due funghetti lassù, in cima all'albero, 'sono fratellini' dicevo da bambina. Stanno vicini, con i gambi sorretti da due pinzette, e così possono osservare dall'alto che succede nei rami più bassi, pensavo. Stipati in pochi centimetri danno un'immagine di affetto e di curiosa

complicità. La lanterna di vetro che 'se casca si rompe', nella mia infanzia per me era la luce che illuminava gli gnomi del bosco. Se chiudo gli occhi me li vedo ancora ora davanti quegli esserini, così come me li immaginavo allora. Piccoli, buoni, invisibili, indaffarati a custodire i sogni dei bambini e a proteggere gli animali del bosco. L'uccellino con la coda bianca di piuma si comprò a Santa Lucia tanti anni fa. È lucido, splendente, sembra che da un momento all'altro si metta a cantare. Ha il suo posto e ne va orgoglioso... Il puntale che aspetta nella scatola piena di bambagia viene tirato fuori per ultimo, con circospezione solenne. Svetterà sul ramo più alto, riassumendo col suo stare impettito tutto l'impegno di gesti apparentemente usuali, carichi invece del rispetto delle tradizioni di ognuno. Posizionarlo, ogni anno significa concludere l'addobbo dei rami e iniziare a sentire anche in casa il clima gioioso del Natale. E le luci? Si sistemano ramo per ramo, in modo che illuminino le decorazioni come se fossero piccoli riflettori di scena. Ma quest'anno, lo so, un posto speciale se lo meriterà lui, il Babbo Natale col cappello in testa e la barba bianca, che sembra che ti guardi e ti prometta un regalo... Lo metterò senz'altro in un posto d'onore sull'albero, lo illuminerò con tante lucine colorate tutt'intorno. Sì perché allora, guardandolo in questo partico-



lare momento, in queste particolari festività 2020, gli chiederò, oltre agli altri, uno dei regali più belli e più ambiti da tutti. Gli chiederò di certo di restituirci il piacere degli auguri chiassosi, del brindisi affollato che annulla le distanze senza timori, della vici-

nanza spensierata di grandi e piccini. Gli chiederò a nome di tutti, di farci tornare alla normalità tanto cara. Compresa la terra in Piazza, un altr'anno, con la passione e la forza che ci trasmette e che ci rende unici. Buon Natale.



# Minuzie su Porta Fontebranda e i Pali “alla lunga”

di Senio Sensi

La nostra Porta non è molto “raccontata” nei libri di storia e nelle guide nazionali popolari della città. Il perché è difficilmente spiegabile essendo un varco importante verso la storica acropoli, si trova a fianco della ancor più antica Fonte da cui prende il nome e fa parte delle storiche mura. Abbiamo perciò effettuato una veloce – e non certo esaustiva – ricerca e qualcosa è venuto fuori.

La data della sua costruzione viene fatta risalire al 1257 ma alcuni lavori sono testimoniati nei libri della Biccherna già a partire dal 1230 quando risulta

che il maestro muratore Giovanni di Galigario venne pagato per il suo impegno “pro erigenda porta de Fontebranda”. Vi lavorò anche un tal Serafino che nel 1249 ottenne dal Comune di Siena trenta denari (sperando che

non sia stata la prebenda per un tradimento che per la stessa cifra fece Giuda...).

Altra testimonianza la si trova nel Patrimonio dei Resti Ecclesiastici presso l'Archivio di Stato dove risulta che il

12 giugno 1246 Catalano del fu Uguccione di Fortebraccio vendette a frate Ugo – priore dei frati predicatori di Camporegio – per la somma di 40 lire, la dodicesima parte di un terreno confinante con la Chiesa di Sant'Antonio, col muro del Comune, con Fontebranda, il guazzatoio della Fonte e la via della Porta.

Ma forse la testimonianza antica più importante è quella riferita nella tavoletta di Biccherna del 1488 dal titolo “Il ritorno dei Noveschi a Siena” che racconta un episodio importante per la nostra storia: il vittorioso ingresso di Pandol-







fo Petrucci in Siena, avvenuto nella notte tra il 21 e il 22 luglio 1487.

La pittura sembra aderente ai fatti avvenuti, tramandati dai cronisti dell'epoca e ripresi in seguito anche dal Pecci, secondo i quali un gruppo di Noveschi a suo tempo esiliati, penetrarono in città attraverso Porta Fontebranda con un gruppo di cavalieri armati capeggiati dal suddetto Petrucci. La raffigurazione dell'evento nella copertina di Biccherna, che attualmente si trova a Londra presso "The British Library", racconta bene il fatto dell'attraversamento della Porta sulla quale spiccano lo

stemma del Comune e quello del Popolo di Siena (oggi si può notare soltanto il trigramma di San Bernardino). Sullo sfondo uno scorcio dell'antica città ed in primo piano la Vergine con il Bambino e una Santa, probabilmente Maria Maddalena della quale Pandolfo Petrucci era divenuto devoto, forse in considerazione del fatto che il felice ritorno in città da vincitore avvenne il 22 luglio, giorno dedicato alla Santa; in Suo onore, finchè fu al potere il Petrucci fece disputare ogni anno in quel giorno un palio "alla lunga".



# **i** “*nuovi*” **Anatroccoli**



del Consiglio degli Anatroccoli  
e Giovani di Fontebranda



*Un bambino può insegnare sempre tre cose ad un adulto. A essere contento senza motivo. A essere sempre occupato con qualche cosa. A pretendere con ogni sua forza quello che desidera.*



**Paulo Coelho**

**L**a cosa più bella che un bambino può insegnare, è sicuramente l'innocenza. L'innocenza nell'approcciarsi con gli altri e nelle situazioni, di non vergognarsi nell'esprimere le proprie emozioni: si deve piangere quando si sta male, ridere quando si è felici e soprattutto, ci si deve abbracciare e baciare quando si sente il bisogno di farlo. Insegnano tanto i bambini, e noi? Noi cosa insegniamo a loro? Il rispetto delle regole e a crescere anche se poi, guardandoci bene indietro, sono sempre loro che ci insegnano a vivere.

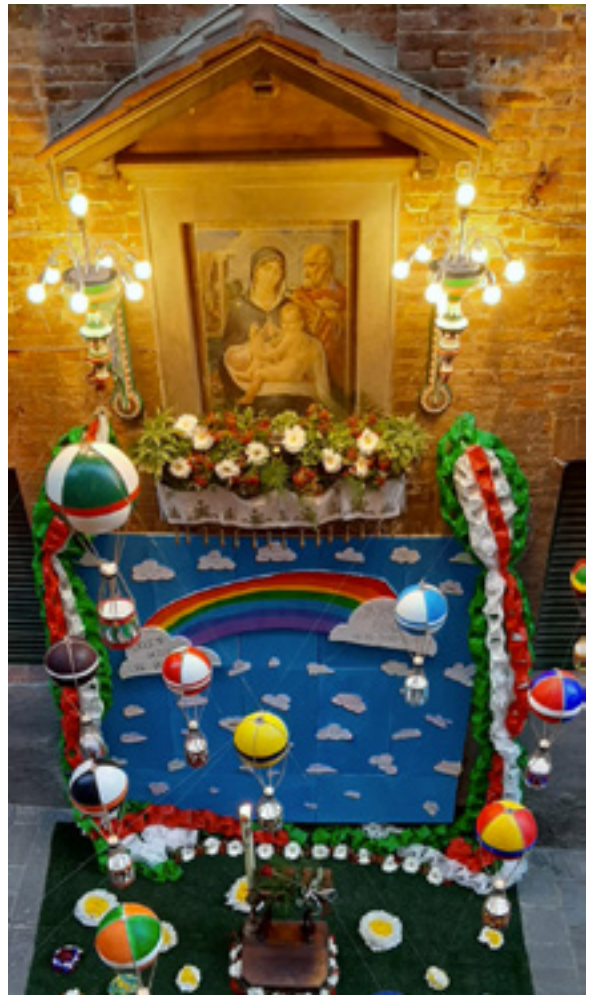
Ed è proprio questo, uno scambio di insegnamenti, che proveremo a portare avanti come Consiglio in questi quattro anni; sulla scia del Consiglio precedente continueremo a far stare insieme i nostri bambini, tenendoli impegnati nel fare un folletto per l'al-

bero di Natale, o un fiore da regalare alla Vergine.

Proveremo ad insegnargli a destreggiare la morbida seta delle bandiere e a farli diventare così bravi da renderli capaci di far arrivare quel vessillo fino alle nuvole di Fontebranda, e di far rullare quel tamburo talmente tanto, che anche il cuore fontebrandino più lontano inizi a battere a tempo, fino all'unisono.

Cercheremo di far conoscere loro tutte quelle persone che hanno reso grande l'Oca, e che vivono ancora in mezzo a noi; un esempio da seguire per la Contrada, la Città e la vita del rione.

Insegneremo l'amore per la nostra Contrada, per i nostri luoghi, i tesori e i nostri colori, il rispetto per la nostra avversaria e per tutto quello che è Siena.





Noi "proveremo" e ce la metteremo tutta per raggiungere i nostri intenti. Certo, il momento non è dei migliori e questo virus ci sta mettendo a dura prova, però il bellissimo risultato della preparazione del Tabernacolo, che ha visto bambini e giovani lavorare insieme sorridendo (anche sotto la mascherina), vedere l'emozione dei nostri alfieri Tommaso, Christian e del nostro tamburino Steno che hanno, con onore e fierezza, rappresentato la nostra Contrada nel Minimasgalano, ci fa capire che siamo sulla strada giusta.

Noi ci proveremo, ma siamo certi che il più grande insegnamento ce lo daranno, ancora una volta, i nostri ragazzi con le loro risate spontanee e con la loro voglia di stare insieme, e che il loro entusiasmo farà partire un canto capace di unire grandi e piccini, cielo e terra: "S'E' SEMPRE COMANDATO E SEMPRE SI COMANDA SIAMO DI FONTEBRANDA"

Un abbraccio!

***Il Consiglio degli Anatroccoli  
e Giovani di Fontebranda***

# [ **f**abio Laini, una vita nel forcone ]

di Claudio Brizzi

**D**avvero..! Sono nato il 18 maggio del 1941 al 7 di Vicolo del Forcone, che poi non so come sia diventato il 19 e, a parte un anno della mia vita, è sempre stata la mia casa, dove vivo anche ora con la mi' moglie. Quando nacqui s'era in sette, i miei nonni, i miei genitori e noi tre fratelli...ora ci si sta in due e ci si letica il bagno!

**Quindi Fabio sei nato durante la guerra, ma quando finì eri piccino, quindi ti ricorderai poco di quel periodo...**

Come no..! Me ne ricordo e bene, chi se lo scorda...quando suonava l'allarme antiaereo, il buio e gli urli della gente, la mi' nonna mi prendeva in collo e a corsa mi portava fuori Porta, nei rifugi. Sai dove stava Banana? Ecco, lì dove ora c'ho il garage c'era il rifugio. Me ne ricordo come fosse ora, anche una volta che ero a Montalbuccio a raccogliere un po' di verdura e vidi arrivare gli aerei che bombardavano sulla città; se chiudo



gli occhi vedo ancora i traccianti delle mitragliatrici e sento ancora i rumori.

**Nel 1945 finì la guerra, e...**

Anche se ero piccino, una cosa che ricordo bene è quando la mi' mamma mi portò in Piazza a vedere le truppe alleate, non avevo mai visto i carri armati e quei soldati con i leoni al guinzaglio, non li scorderò mai.

Dopo la guerra e s'incomincò a stare per strada più tranquilli, si ruzzava coi miei amici che poi sono diventati quelli di una vita; Zanzara, Bu'apere, il su' fratello Ernesto, Buana, Enzo Vizia, Angiolino, Pancino Biribissi...insomma,

tutti quelli che stavano in Fontebranda. Ogni tanto anche da cittini si lavorava, io per esempio consegnavo la spesa del fruttivendolo o del lattaio.

**Hai iniziato presto a lavorare, poi che lavori hai fatto?**

Il primo lavoro "vero" è stato l'idraulico, quanto era faticioso.... i tubi pe-

savano. E metà giornata quando tornavo a casa per pranzo, la mi' nonna mi mandava anche a prendere l' acqua col secchio all' Incrociata, dove di solito c'era la fila e allora mi toccava arrivare fino alle Fonti, dove in fondo al Costone c'era un' altra cannellina. Ora l' hanno levata! Madonna... quello della mancanza d'acqua negli anni '50 era un dramma, la davano tre ore al giorno e a noi del secondo piano spesso nemmeno arrivava...

Poi iniziai a fare il cameriere, si guadagnava bene ma si lavorava e basta. Te pensa che nel '67 stetti un anno e un mese senza fare festa una giornata intera, solo qualche mezzo pomeriggio. Lavoravo al ristorante alle Campane. Poi nel 1970 entrai all' Università e iniziai a "vivere".

### **Fabio io mi ricordo di te come Presidente del Gruppo Donatori...**

Si, prima avevo fatto 10 o 12 anni l' economo di società (un lavoro...), poi 12 anni il Presidente dei Donatori di Sangue. Lasciai con rammarico, perché era un incarico che mi dava soddisfazione, ma pensai che fosse giusto che altri provassero quello che avevo provato io per tutto quel tempo.

### **Di sicuro avresti mille aneddoti da raccontarmi, ma se ne dovessi scegliere uno?**

Sicuramente quando nel '58 ero vestito nel Popolino (n.d.r. i sei rappresentanti del popolo di ciascuna contrada nel corteo storico) e in Prefettura si fece a cazzotti con quelli della Torre, prima dentro e poi fuori...che briscole! S'andò a rifinire in un bar nel Casato a giocare a biliardo e ci si scordò che si doveva entrare in Piazza. Quando ci ritrovarono i monturati del Popolino delle altre Contrade erano già alla Fonte, quindi noi dell' Oca si passò da Salicotto, si rientrò in Piazza davanti a tutti e si salì in palco per primi..ahahah!. Ci squalificarono a vita! In realtà dopo parecchi anni ci graziarono ma io non mi sono più vestito lo stesso...

### **La vittoria più bella?**

Belle sono tutte e grazie a Dio ne ho anche viste parecchie, ma quella del '59 me la sono goduta più di tutte. Avevo 18 anni e per le prove si dormiva davanti alla stalla per fare la veglia al cavallo...poi si vinse e io non tornai a casa per 10 giorni!

### **Se ti dico Infamona a cosa pensi?**

A quando c'aspettarono coi legni e fecero come i pifferi di montagna. Ricordo di uno con un bastone corto in mano e me lo stava per dare nel capo, per fortuna Stoppino mi dette una spinta e mi salvò, quell' altro perse l' equilibrio e Stoppa gli dette una bella briscola. E poi i cazzotti nell' 88.... quando in

Piazza si fecero scappare a corsa...

### **Fabio, nell' Oca ci sono stati davvero tanti personaggi e tanti punti di riferimento, ma per te chi è stato importante, chi ti ricordi con più affetto?**

Se si parla di palio il sor Ettore, poi Foffo, una persona che pareva nato per farlo, oltre ad essere un amico. Lui come altri, tipo Primo Martini, hanno fatto davvero la storia in ambito paliesco. Però mi ricordo con tanto affetto anche uno che non era dell' Oca, se posso...Trombicche il vinaio. E' stato il mio "padrino di vino", la mattina mi chiamava e mi mandava a comprargli il sigaro. Quando tornavo sul banco c'erano due gotti di vino, uno per lui e uno per me! Nel pomeriggio poi c'andavano il Cimbali con la chitarra e un altro col mandolino a cantare e a fare merenda e noi citti s' andava lì con la sedia e si ascoltavano fino a che non si tornava a casa.

### **Tutti ricordi bellissimi, ma qualcosa che non ti piaceva ci sarà stato..?**

No, di quel periodo no, ora ci sono cose che non mi piacciono; ad esempio i cellulari, i "tablette", questa roba tecnologica che i ragazzi hanno sempre in mano anche quando fanno il servizio dietro al bancone della Trieste. Io li abolirei, non fanno più niente senza cellulare in mano. Te provi a dirglielo ma non ti ascoltano, provi a raccontare quello che ho detto finora a te ma i più ti prendono per visionario, invece è tutto vero e non sanno cosa si perdono. Quando da piccini la mattina ci si trovava all'Incrociata invece di consultare il "tablette" si decideva se passare la mattinata giocando a saltal-cervo, a tuliscio, a tappini o a sona' i campanelli, mentre dopo mangiato si giocava a pallone davanti a dove ora ci so' le Tira fino a che non faceva buio. Forse i ragazzi dovrebbero essere ancora più coinvolti come si sta facendo per gli Anatroccoli per i quali è stato fatto davvero un gran lavoro. Ad esempio, maggiori iniziative legate anche allo sport potrebbero aiutare, magari formando squadre in modo da fare gruppo giocando a calcio o a pallacanestro o altro.

### **Ovvia Fabio ora però fammi fare l' ultima risata**

Ti dico che una volta il prete Bani arrivava dal Campaccio e arrivato in fondo, si mise al muro e fece la pipì. Una signora dalla finestra lo vide e cominciò a dirglielo di tutti i colori: zingaro, zozzo...ma che ti pare il sistema? Allora lui dopo che aveva finito riprese a camminare e dopo qualche metro lei continuava... lui si girò e le disse: "Oh Signora, ma lei per me schianterebbe? Ecco,io per lei no..!



# [ *l'obiettivo sul rione* ]

*di Antonio Cinotti*











[

# **b**òn Anno

]

di Francesco Vannoni

*O ragazzi, bòn anno pe' davvero  
e con tutti i meglio sentimenti  
dal profondo del mi' cuore, sincero  
perché finisca presto questo Venti.*

*Ché ne' dodici mesi, tutto 'ntero  
'un cià dato niente pe' esse' contenti:  
difficile trovallo uno più nero,  
e 'un voglio solo di' pe' ' momenti*

*de' quali, quest'anno disgraziato  
(mi'a solo pe' ' palii che 'un s'è corso)  
a causa del virusse, cià privato...*

*Il Ventuno però avrà un vanto:  
pe' fa' meglio del Venti 'n un discorso  
'un cià neanche da sforzassi tanto.*

du' so

# [ **la Trieste nòva** ]

di Francesco Vannoni

*Io ve lo di'ò, so' proprio emozionato  
e ammesso che ora 'un mi commòva,  
scrivo 'l sonetto che ho pensato  
pe' dedi'allo a la Trieste nòva:*

*in quella vecchia, certo ci so' nato  
ma mentre ogni ricordo si ritrova  
ne la Storia del tempo ch'è passato,  
vede' la Società che si rinnòva*

*è segno profondo d'appartenenza  
capace di passa' generazioni.  
Il cuore del rione, la su' essenza.*

*S'aspetta di vede' quest'altra veste,  
curiosi, ma anche un po' co' ' lucci'oni...  
tutti insieme: "Evviva LA TRIESTE!"*

netti

# Un palio di "recupero": 1849, l'anno degli eroi

di Enrico Martelloni

**//** Viva l'Italia, Viva il tricolore, VIVA L'OCA". Avevo capito solo questo nel culmine del trionfo di quel magnifico palio di recupero, non corso nel '48, per i fatti politici e patriottici che avevano scosso tutti i regni d'Europa, tra abbracci e lacrime di gioia. Come questo accadde, mi parve sogno in quel 21 ottobre 1849. Tutto cominciò a Londra in quella primavera. Vi arrivai con i miei genitori da Siena dove ero nato il 2 febbraio 1834. Per un tragico evento nel 1845 rimasi orfano. Mi salvai per puro caso e con me mia sorella Olga. Ci adattammo ai lavori di strada, per le rumorose e affollate vie di Whitechapel. Da alcuni anni era aperta una scuola gratuita per italiani al numero 5 di Hatton Gardens. Fummo accolti da un italiano esule per vivere al convitto. Alla fine dell'inverno del '48 entrò un insegnante di nome Giovanni, un italiano che cambiò la mia vita. Era di Siena, di Fontebranda, come diceva lui. Ero riuscito anche a lavorare come aiuto stalliere da un bravo uomo che aveva due carrozze con rimessa vicino la scuola. Questa, viveva grazie alle sovvenzioni del grande concerto di Natale con i contributi, di Lord Shaftesbury, Lord Radnor, la vedova di Lord Byron, Charles Dickens e molti altri. Il 30 aprile del '49, rientrando al convitto

dopo aver sistemato i cavalli, Giovanni mi venne incontro di passo lesto. Senza avere il tempo di salutarlo, mi prese per un braccio "Francesco, vieni con me". Arrivammo alla locanda dell'Oca, due strade poco oltre. Nel retro, al lume della luna che filtrava tra i vapori londinesi mi disse: "Francesco, so che sei un citto in gamba e dovrai aiutarmi" "In cosa?". "Verrai con me in l'Italia, torniamo a casa e tu sarai mio figlio. Partiamo domani per Portsmouth dalla stazione Vittoria. Tua sorella Olga sarà qui al sicuro". Ero rimasto stupito da quella richiesta: un'avventura che mille ragazzi avrebbero voluto vivere. "Che cosa dirà il signor John, dove lavoro?" - dissi. "E' già stato avvertito. Ora tu andrai a cena e poi a letto". Trascorse così la notte. Abbracciai Olga ancora nel buio, poi scesi giù con una candela in mano che lasciai sull'ultimo scalino e mi avviai verso la stazione. Il vetturino dove lavoravo mi prese su in carrozza al suo fianco e filò in stazione a tutta velocità nel fragore delle ruote che battevano il selciato. Per un piccolo guaio, la carrozza si era dovuta fermare. Nel percorso, una piccola cagnolina era rimasta ferita. Doveva essere randagia e la portai con me senza sentire ragioni. Mi trovai così con una nuova amica per la quale stavo



cercando un nome. Alla Stazione Vittoria mi attese Giovanni, uscito dalla fitta nebbia con tuba e mantello nero: il treno per Portsmouth era lì. La locomotiva sbuffava caldi vapori sulle flebili luci delle lampade a gas. Parlammo per tutto il viaggio. "Sarai mio figlio e viaggeremo col nome di Marchetti. Andiamo in Italia ufficialmente per una gita di piacere per rivedere le nostre città. E' necessario fare così per arrivare a Roma dove c'è l'assemblea della repubblica. Il Papa è fuggito dopo l'assassinio del primo ministro, Rossi.". Salpammo alle 9 col brigantino dall'originale nome di "Goose's Victory". Sognando Siena, feci mille domande, mentre la mia nuova piccola amica si accucciò vicino trovandoci sicuri amici. Il mare aveva una grande potenza suggestiva. La profondità, l'orizzonte, dava la sensazione di libertà. Sul ponte di coperta il sigaro del mio maestro sbuffò quando, il silenzio fu interrotto da un signore di mezza età di sobria eleganza che si rivolse al mio maestro. "Una bella giornata, non le pare?" "Sono Giambattista Villa, e lei il signor..." esordì tendendo la mano. Giovanni si presentò, salutò la consorte, intrattenendosi con loro per diversi minuti. Conoscemmo grazie all'invito per colazione, madame Austin, una ragazza graziosa di Nantes, che si rivelò non poco nei giorni seguenti come una buona alleata. Attraversammo il Portogallo, dopo due scali per i quali il mio padre putativo, aveva preso nota dei nuovi passeggeri. Ci potevano essere tra questi del-

le spie del regno di Sardegna, o austriache. Una notte, infatti, rimasto solo a dormire rannicchiato come un riccio nella mia brandina, la porta della cabina si dischiuse lentamente. Chi entrò non mi aveva scorto, ma dalla paura, io nemmeno; non poteva essere Giovanni, perché il bacio della buona notte a madame Austin sarebbe stato quello del buongiorno. Con la candela appoggiata sul comodino, frugò veloce, Cercando qualcosa, ma d'improvviso aveva smesso, incerto su cosa fare per i ringhi di Lady. Trovai il coltello che tenevo sotto il cuscino e raffreddai le mie emozioni. L'intrusa figura fece qualche passo indietro, urtò dei libri di una mensola, rovesciò la sedia attaccato con vigore da Lady. "Chi era? Che cosa cercava?" mi chiese Giovanni, appena la mattina rientrò in cabina. "Ero sotto le coperte, ma non sono riuscito a vederlo" risposi. "Hanno portato via le lettere, ragazzo. Siamo

in pericolo, non trovo più la custodia del rasoio...." "quella l'ho presa io" dissi con un poco di vergogna "volevo provare..." "Davvero!. Bravo, bravissimo ragazzo, dov'è? Dammi...fai controllare. Giovanni aprì la custodia e cercò nel doppiofondo. Le lettere erano al loro posto. "Bene" - disse con soddisfazione - "Vieni, facciamo colazione di sopra". Le lettere recavano informazioni, alcune compromettenti del governo Inglese di Gladstone, che non dovevano assolutamente cadere nelle mani delle spie, comprese quelle del Granduca di Toscana. "Ora la domanda che mi pongo è: chi poteva entrare?" Disse Giovanni. "Di sicuro sapeva cosa cercare". Il capitano Adam fu fino ad allora di ottima compagnia. C'era una coppia del Kent che avrebbe fatto un viaggio in Italia, Poi il Signor Cooper, commerciante di vino, la coppia italiana e Madame Austin oltre all'equipaggio. Qualcuno tra questi si celava una spia, ma non accadde più nulla dopo quell'episodio. Il viaggio riprese. Non lontani dall'isola d'Elba la signora Austin ci avvertì. "Presto signori, dovete andar via di qui". "Vi denunceranno appena avrete messo piede a Livorno. Il capitano vi ha messo a disposizione una scialuppa, potete remare fino a terra. Là c'è chi vi aspetta. Al resto penseremo noi." "Madame le sarò riconoscente...". "Lasciate stare, lo è già stato abbastanza. Andate". Cominciammo a remare. Sopra di noi la luna, e la "Goose's Victory" ormai lontana. La barca scivolava via sui r-



flessi argentati. Il mare bruno scorreva via dai remi, un lieve chiarore si apriva dietro i boschi, mentre la selvaggia macchia mediterranea ci attendeva. lì, trovammo i butteri. Si cavalcò tutto il giorno verso Siena, fino alla chiesa di San Galgano e al ponte della Pia. Siena. Bella, lontana un palmo di mano laggiù, la potevo ora accarezzare. Spiccavano i vermigli tetti, gli alti palazzi, quando appena dopo l'alba la vidi. Ero nato lì. Una curiosa emozione, un'attesa che lasciava sospeso il cuore, portava lo sguardo in alto, il pensiero pulito, pieno solo di felicità, mentre mi avvicinavo con Giovanni e Lady verso Fontebranda. Incontrammo uomini e animali da soma, brave donne silenziose che camminavano verso i lavatoi cariche di panni. E lì, non poco oltre la porta io vidi lei, una ragazza che badava le oche: una ragazza bionda dai capelli crespi, gli occhi azzurri incorniciati da sopracciglia scure, di carnato

flessi argentati. Il mare bruno scorreva via dai remi, un lieve chiarore si apriva dietro i boschi, mentre la selvaggia macchia mediterranea ci attendeva. lì, trovammo i butteri. Si cavalcò tutto il giorno verso Siena, fino alla chiesa di San Galgano e al ponte della Pia. Siena. Bella, lontana un palmo di mano laggiù, la potevo ora accarezzare. Spiccavano i vermigli tetti, gli alti palazzi, quando appena dopo l'alba la vidi. Ero nato lì. Una curiosa emozione, un'attesa che lasciava sospeso il cuore, portava lo sguardo in alto, il pensiero pulito, pieno solo di felicità, mentre mi avvicinavo con Giovanni e Lady verso Fontebranda. Incontrammo uomini e animali da soma, brave donne silenziose che camminavano verso i lavatoi cariche di panni. E lì, non poco oltre la porta io vidi lei, una ragazza che badava le oche: una ragazza bionda dai capelli crespi, gli occhi azzurri incorniciati da sopracciglia scure, di carnato

chiaro e labbra di lampone. "Tommasina!" - salutò Giovanni. E la ragazza le gridò "Zio! Zio Giovanni!". Fu così il mio primo incontro e la festa che attorno a noi si aprì da lì a poco. Ritrovarsi a casa faceva molto piacere al mio maestro. Il profumo del pane, gli odori familiari avvolsero quei momenti. Il padre Giulio, organizzò una festa e le donne prepararono per la cena. Una bella serata tra balli e danze. Suggestivi canti, dalle Fonti risalivano Siena fino al Duomo, lassù in alto. La mattina dopo Tommasina, si era fatta trovare con due barberi e lei vi era già salita. "Ci sai andare a cavallo?" mi disse. "Sicuro, a Londra ci salivo spesso." e saltai su. Si uscì da Fontebranda in aperta campagna fino ad un prato ancora bagnato e lei scese lesta e come una lepre s'immerse tra l'erba e la rugiada camminando a



grandi passi, nuda. "E' un segreto della mia nonna: camminare nuda nelle belle mattine di primavera tra l'erba alta e fresca, è il segreto dell'eterna gioventù, mantiene la pelle liscia e sana!" "Fresca lo credo, ma non sei ancora giovane per preoccuparti di questo?" "...Ma io anticipo, sono avveduta!". Furono attimi che non si dimenticano oggi con i nipoti, che giocando fingono il Palio. Appena socchiudo gli occhi, rivedo quelle sopracciglia, quel bel volto tra i fiori di campo, cuscino e alcova di tanti nostri amori. Si alzi quel vento felice, sia il canto il fermento che il Campo accende e in gloria, limpido avvolge. Sii rugiada e anima forte. A casa Giovanni discusse con vari uomini. Tutta la penisola era in subbuglio, le battaglie del '48 e la repubblica a Roma, avevano scosso gli animi e noi dovevamo arrivare presto nella città eterna mentre ormai i francesi di Oudinot erano sbarcati a Civitavecchia per ordine di Napoleone III. La sera facemmo i preparativi, ma d'improvviso Laura, la madre di Giovanni ci mise in allarme: stavano arrivando giù alcuni uomini poco raccomandabili. Ci armammo di coltelli da lavoro. "Per i tetti. Presto!". E da lì seguimmo gli uomini di Fontebranda, mentre ormai la caccia era aperta. Tra le tegole dei tetti fu battaglia. Le donne, di sotto avevano ostacolato queglii sbirri. Nella frenesia dello scontro riuscimmo a fug-

gire con i cavalli pronti giù alle fonti e volammo, volammo via al galoppo in nove. Gli amici ci portarono fin dietro un bosco di lecci e con enorme meraviglia partimmo su di una mongolfiera! Bellissima: Verde, Bianca e Rossa. Roma ci attendeva. I mesi seguenti furono la Storia. L'assedio a Roma, la battaglia, l'eroismo di Garibaldi. Ruscimmo a consegnare i documenti, finalmente. Conobbi a Roma, Mameli e molti altri. Tra questi, donne coraggiose come la giornalista americana Margaret Foller, Jessie White in Mario, che Mazzini aveva ribattezzato "Hurricane Jessie". I primi di luglio 1849, era tutto finito. I francesi meglio armati avevano fatto breccia. Ma la carta costituzionale era fatta. Impiegammo due mesi per tornare a Siena. Per un tratto risalimmo con Garibaldi. Il mio maestro tornò quasi subito a Londra. Io rimasi, con la mia inseparabile Lady che aveva eroicamente combattuto in quei turbolenti giorni romani. Ci si apprestava al Palio di recupero, dedicato all'eccezionale costruzione del tratto ferroviario tra Empoli e Siena. Le giornate di lavoro si alternavano allo studio, alle amicizie e Tommasina. Per le perquisizioni, più volte nella notte dovetti essere nascosto dalle donne dell'Oca. Erano giunte voci della mia presenza a Siena. Fu così che le discussioni tra il Nencini, capitano della Contrada, in quei giorni di preparativi al Palio si fe-



cero intensi: non potevo stare più in Fontebranda, ma non era facile farmi uscire senza rischio. A questo Palio ci tenevano tutti. Fu ingaggiato il più celebre e fortunato fantino di Siena: Gobbo Saragiolo. Il pomeriggio del Palio, il 21 Ottobre del 1849, Laura e Giulio si presentarono al Capitano dopo aver lungo discusso. "Oggi questo citto rischia parecchio e va salvato.". Fu così deciso, con l'astuzia di Laura e delle donne dell'Oca, un salvataggio in extremis. Il capitano chiamò Gobbo Saragiolo, che fu pagato e liquidato per restare nel silenzio. Dove mai avrebbero potuto trovarmi in tutta Siena? Io non c'ero più, ero il Gobbo Saragiolo e avrei corso la Carriera. Del cambio nessuno s'accorse e il fantino restò cheto e soddisfatto. A cavallo sapevo starci e avevo imparato bene gli intrighi dei partiti.

"Vai...e almeno non farti male...vai." disse il Capitano. "vai..". Fui in Piazza e la Piazza con me. Trascorsi tutto il tempo godendomi lo spettacolo della folla. Conciato bene, neppure gli altri fantini, almeno finché non entrai tra i canapi mi riconobbero. "Chiocciola... Oca... Tartuca..." Il mossiere lesse così l'ordine tra i canapi. E come i canapi, tesi furono quei fantini ed io con loro, per lunghi minuti prima che l'impeto dei barberi scattasse. Fu di rincorsa l'Onda con Baio del Ciabattini e Stralanchi. Era presente anche il Granduca Leopoldo II, venuto a posta con la figlia per il Palio. Ci teneva, sperava nella vittoria della gialla e nera Tartuca e nella cattura dei rivoluzionari che vagheggiavano l'unità d'Italia. S'accorse di me per primo il Ghiozzo, fantino del Leocorno, poco prima che il canape cadesse e l'Onda lesta ne uscisse prima. Io dir non so come v'entrai, disse il poeta, ma mi trova innanzi la Civetta e la detta Tartuca che tempo Fonte Gaia, passò l'Onda. Per un giro la Civetta fu al comando e detti tali nerbate a destra e manca che mi ritrovai terzo ancora in groppa. Al secondo San Martino La Civet-

ta perse il suo fantino e nulla più si seppe. Volai via senza indugio con occhi lacrimosi dalla velocità del Morello mio esordiente e con la Tartuca avanti. Passai infine dopo lunga lotta all'ultimo San Martino. Ressi la spinta centrifuga che mi stava portando via tra gli urli sguaiati della gente, fino al palco delle comparse e i battiti sul tufo del galoppo di Morello, furono con quelli del mio cuore ad unisono vigore, che colmarono la piazza impazzita tra i palazzi sopra di me. Fu una immersione, dove le voci furono perse, la pressione negli orecchi fortissima pareva che mai finisse, finché dal basso risalii la curva nel sussulto dell'ultimo Casato. Il passo allor fu sciolto e ritto a nerbo alzato, trionfante vinsi: ha vinto l'Ocaaaa! Così al fianco mi trovai la mia piccola Lady e gli ocaioli, esultanti. Il popolo tutto lo capì al grido di Viva l'Italia, viva il tricolore, Viva l'Oca! Il pericolo fu scampato tra la gioia e il grande stupore. Nessuno più mi venne a cercare. Abbracciai per sempre Tommasina, anche se tutto non va bene nella vita, vivendo fedeli noi, alla Santa, a Siena, all'Italia, per la mia amata Contrada dell'Oca.

# *il cacio sui maccheroni*

## *“il peposo”*

*di Filippo Cinotti*

**U**na sola parola, peposo, e la mente di ogni ocaiolo è portata inesorabilmente a pensarne un'altra: Bagoga. Da sempre, infatti, il peposo è il vessillo del ristorante di vicolo della Macina, il vero è proprio (è il caso di dirlo) piatto forte. L'origine di questa ricetta, in realtà, non sarebbe senese ma fiorentina, pur essendosi successivamente diffusa in tutta la Toscana.

La tradizione vuole che sia nata presso le fornaci dell'Impruneta (da cui il nome con cui a volte si trova indicato, "alla fornacina"), ai tempi della costruzione della mastodontica cupola del duomo di Firenze, magistrale opera di Filippo Brunelleschi. Vista l'arditezza del progetto, il grande architetto si recava spesso presso le fornaci dell'Impruneta per assicurarsi che fossero costantemente sorvegliate in modo da mantenere il fuoco sempre acceso; un calore uniforme, infatti, permetteva di avere dei mattoni ben cotti e molto resistenti. I fornacini,

quindi, erano obbligati a rimanere nei pressi della fornace per tutto il giorno, non potendosi allontanare neanche per il pranzo. Per questo motivo, e vista la disponibilità di una fonte di calore costante, si sviluppò la ricetta del peposo, che ha alla base il concetto del brasato: un taglio di carne non pregiato, con grande presenza di callosità e grassi, viene cotto a bassa temperatura per un tempo prolungato così da far sciogliere il collagene e renderla morbida e saporita.

Chi lavorava nelle fornaci, infatti, aveva uno stipendio abbastanza misero e non si poteva permettere di mangiare carne spesso, sicuramente non di buona qualità. La presenza di un'abbondante quantità di pepe potrebbe infatti denunciare l'utilizzo di carne di basso valore, probabilmente anche poco fresca, il cui cattivo odore poteva essere coperto dall'intenso aroma della spezia.

Sembra inoltre che Brunelleschi stesso abbia incoraggiato il consumo di

questa pietanza; per capire il perchè dobbiamo immaginare la complessità e la pericolosità del cantiere della cupola di Santa Maria del Fiore. La base del tamburo (la fascia su cui poggia la cupola) è già terminata nel 1315, ma per più di cento anni nessuno ha l'ardire di iniziare la costruzione di quella avrebbe dovuto essere la cupola più grande del mondo (ancora oggi è la più grande cupola in muratura). Solo nel 1420 viene indetto un concorso per l'elevazione della cupola, che non ha un vincitore ufficiale, sebbene la direzione dei lavori sia affidata a Brunelleschi e Ghiberti, anche se dal 1425 in poi è il primo dei due che porta avanti la costruzione. La soluzione da lui proposta è geniale e decisamente molto innovativa: invece di prevedere l'utilizzo di una struttura in legno per sorreggere i mattoni man mano che la costruzione procede, Brunelleschi fa posizionare i mattoni a spina di pesce, creando una struttura interna che permetta alla crescente cupola di autosostenersi. La struttura lignea, altrimenti, avrebbe dovuto avere dimensioni mastodontiche: un enorme ponteggio alto fino a 80 metri, capace di sorreggere tutto il peso della muratura finché la volta non fosse chiusa.

Ma cosa c'entra tutto questo con la nostra ricetta? Per due motivi, uno legato alla sicurezza e uno all'efficienza del cantiere. Riguardo alla sicurezza, dovete immaginare che la base della cupola è a circa 55 metri di altezza e che a quel tempo non esistevano imbracature o ponteggi di sicurezza, ma solo degli stretti impalcati costituiti da assi rette da pali infissi nella muratura (in quei fori che punteggiano le facciate in mattoni). Ogni piano di ponteggio era collegato al successivo da una stretta scala a pioli, sempre in legno; salire fino al livello del cantiere o scendere a terra era quindi ogni volta un rischio. Riguardo all'efficienza, non era pensabi-

le che gli operai scendessero a terra per andare a consumare il pranzo nelle vicine osterie, in quanto avrebbero impiegato un sacco di tempo. Per questo Brunelleschi pensò di utilizzare il peposo come pranzo dei muratori, facendolo issare con gli argani di sua invenzione fino all'altezza del piano di lavoro. In questo modo poteva assicurare un pasto sostanzioso pur utilizzando carne di scarsa qualità; il grande quantitativo di pepe, inoltre, portava a mangiare molto pane, pietanza molto economica (il vino sul cantiere era vietato sempre per motivi di sicurezza, in quanto muoversi sui ponteggi non perfettamente sobri poteva essere molto pericoloso). Il peposo è conosciuto anche come "peposo del Brunelleschi", non tanto perchè ne è stato l'autore ma per il largo uso che ne fece; l'aggiunta del cognome del genio rinascimentale, inoltre, nobilita quello che, in realtà, è nato come piatto povero.

Dopo questo excursus storico-architettonico, entriamo nell'ambito culinario. Come già detto il peposo nasce come piatto povero, realizzato con carni di bassa qualità molto coriacee (ricche in collagene) e per questo bisognose di una lunga cottura a fuoco lento. Sopra i 65°, infatti, il collagene si scioglie e diventa solubile in acqua; la cottura lenta (a bassa temperatura), quindi, permette alla carne di liberarsi di tutta la parte callosa che va a sciogliersi nel liquido costituito dai succhi della carne e dal vino, addensandolo e insaporendolo. L'abbondante uso di pepe, utilizzato inizialmente per coprire il cattivo odore della carne non fresca, conferisce al piatto un intenso aroma di spezie. Nella ricetta originale, ovviamente, non c'era il pomodoro, importato dall'America ed entrato nella cucina toscana solo fra il '700 e l'800.

La ricetta che vado a esporre è mutuata da quella già citata di Bagoga (al secolo Pierino Fagnani).



### Ingredienti:

- 1 kg di carne di manzo coriacea (muscolo) non pulita
- 1 cipolla rossa
- 1 costola di sedano
- 1 bottiglia di vino rosso di buona qualità (es. rosso di Montalcino)
- olio extra vergine di oliva
- abbondante pepe nero macinato
- sale q.b.

## Procedimento:

Originariamente la cottura era effettuata in pentole di terracotta, vista anche l'origine del piatto. Oggi possiamo anche utilizzare una pentola in acciaio col fondo spesso capace di mantenere e distribuire il calore.

Tritare finemente la cipolla e il sedano e far soffriggere leggermente nell'olio per qualche minuto. Nel frattempo tagliare la carne a cubetti non troppo piccoli (durante la cottura la carne ritira) di 3-4 cm, lasciando le parti grasse e callose. Aggiungere la carne al soffritto coprendola completamente con il pepe (meglio se macinato al momento in modo da mantenere maggiormente l'aroma); non siate avari di pepe, dopotutto stiamo cucinando il peposo! Regolare di sale e lasciar cuocere a fuoco vivo per una decina di minuti. Durante questa prima parte della cottura la coagulazione delle proteine fa rilasciare alla carne tutti i liquidi; dopo circa 10 minuti, infatti, si sarà formata una buona quantità di liquido che dovrà essere tolta e messa da parte.

Rimettere quindi la pentola con la carne sul fuoco, aggiungendo il vino rosso fino a coprirla comple-

tamente e lasciar sobbollire a fuoco medio-basso senza coperchio per 10-15 minuti, così da far insaporire la carne ed evaporare la parte alcolica del vino. Trascorso il tempo indicato, riaggiungere il liquido precedentemente tolto e far cuocere a fiamma bassa per un paio d'ore, girando di tanto in tanto. Man mano che procede la cottura, il liquido si dovrebbe addensare per effetto del collagene che si scioglie e si solubilizza nel vino. Se il liquido diventasse troppo denso, si può diluire usando del brodo di carne.

Quando la carne sarà morbida si può regolare di sale (se necessario) e successivamente togliere dal fuoco.

Il tempo di cottura dipende molto dalla qualità e dal taglio della carne. Risulta quindi necessario un assaggio, considerando un tempo minimo di cottura di due ore.

Il peposo può essere accompagnato con pane tostato e un buon vino corposo.

Buon appetito!

[ **n**el cielo di  
*Fontebranda* ]

Giampaolo Biasotto  
Leone Bonelli  
Sergio Gatterelli  
Elettro Laini  
Aldemara Lodoli  
Cesare Mariani  
Giuliano Manganelli  
Antonietta Pinzuti

[ **b**envenuti  
*Anatroccoli* ]

Virginia Becarelli  
Anna Brizzi  
Duccio Federici  
Phoebe Ferri  
Biagio Giannozzi  
Caterina Lettieri  
Gaia Mucciarelli  
Caterina Pirastru  
Lorenzo Rosa  
Fabio Santi  
Bernardino Vannoni  
Elisabeth Zazzeroni

# SIAMMIDELLEFONTI

